

# Politica del lavoro, una sfida positiva ai compagni del PSI

di GERARDO CHIAROMONTE

Le gravi dichiarazioni di De Michelis e di Giorgi sulla scala mobile non hanno reso un buon servizio all'iniziativa del PSI che aveva organizzato a Matera un convegno sui drammatici problemi della disoccupazione e del mercato del lavoro. Ci sembra, invece, opportuno ritornare sui problemi che questo convegno ha affrontato.

Lo abbiamo già detto a Matera. La proposta di Giorgio Ruffolo per una politica di intervento attivo sul mercato del lavoro può costituire un'utile e interessante base di discussione e di convergenza fra le forze rinnovatrici e meridionalistiche. Numerose, e non pochi, infatti, i punti di incontro fra questa proposta e quella di un «Servizio nazionale del lavoro», avanzata dal PCI nei suoi «Materiali per un programma di politica economica e sociale» e in sede parlamentare.

C'è da osservare, però, che di questa questione si parla o ramai da troppo tempo, senza passare ad atti concreti di governo. Questo lo sa benissimo lo stesso compagno Ruffolo, che da anni fa discorsi e relazioni sulla sua proposta di «Agenzia sul lavoro» senza però riuscire (come gli è accaduto anche a Matera con De Michelis) a convincere nemmeno i suoi compagni di partito che più potrebbero agire per la sua realizzazione. Ma, nel frattempo, la situazione della disoccupazione e il dilagare di crisi industriali sempre più acute sono diventati assai preoccupanti, specie nel Mezzogiorno e non sopportano più discussioni pure elevate che non approdino a scelte politiche precise.

Nella manovra di politica economica del governo non si riesce a individuare nessun accento di volontà politica effettiva per affrontare il problema di un rilancio qualificato dello sviluppo. Punti fondamentali di questa politica di rilancio dovrebbero essere: un intervento attivo sul mercato del lavoro e un piano straordinario per l'occupazione giovanile nel Mezzogiorno (e non solo nella Pubblica Amministrazione); la definizione delle linee di fondo di politiche industriali degne di

questo nome; un ripensamento di tutta la politica di intervento nel Mezzogiorno, anche per quel che riguarda l'agricoltura.

Di questo — ripetiamo — non c'è traccia nella concreta azione del governo. Si parla invece, e si lascia parlare, di altre cose: ad esempio, di quella legge per i «bacini di crisi», che suscita preoccupazioni, riserve ed allarmi sempre più diffusi nel Mezzogiorno, che può scatenare concorrenza e risse furibonde fra le diverse province e regioni e soprattutto fra Nord e Sud, che può dar luogo alla nascita di carrozoni da lottizzare fra i partiti della maggioranza.

Il ministro De Michelis ha parlato, a Matera, delle prospettive del XXI secolo, forse per coprirsi un poco per le affermazioni gravi che riguardano il secolo in cui viviamo e i prossimi anni (e in particolare quelle sulla scala mobile). Noi, anche al fine di portare avanti un discorso e un confronto sulla prospettiva, vogliamo partire dall'oggi. E opereremo affinché alcuni dei punti fondamentali, prima indicati, di una politica di rilancio siano affrontati nel corso stesso della discussione parlamentare sulla legge finanziaria, e su di essi siano adottati orientamenti precisi.

Ci auguriamo, anche, che comunisti e socialisti sappiano partire dalle convergenze che già esistono fra le loro proposte per un intervento sul mercato del lavoro (Agenzia o Servizio del lavoro) per giungere rapidamente a definire gli strumenti necessari perché questa politica possa finalmente cominciare a diventare realtà. È una sfida positiva che lanciamo al PSI. Possiamo cominciare concretamente a discuterne, nelle Commissioni Lavoro del Senato e della Camera? E possiamo agire insieme perché si giunga rapidamente a definire provvedimenti, sia pur parziali, che vadano però nella direzione giusta, che comincino cioè ad affrontare i problemi della disoccupazione giovanile nel Mezzogiorno e un piano straordinario e serio sul mercato del lavoro? È inutile dire che noi ci auguriamo di sì.

# Ha «spremuto» finché ha potuto poi Marzotto abbandona il Sud

Il conte costruì la fabbrica tessile di Salerno in cambio di una licenza, quasi gratuita, per un magnifico albergo sul lungomare - Le responsabilità del governo - Domani scenderanno in piazza per uno sciopero generale i lavoratori tessili dell'intera regione

**Dal nostro inviato**

**SALERNO** — Un conte, quello lì? Ma lascia perdere... È uno schifo. Come ha chiuso la fabbrica e buttato mille di noi in mezzo alla strada è proprio uno schifo. Manco i padroni delle fabbrichette con 10 operai fanno così. Ma a lui, tanto, che importa più? Ha fatto i soldi, ha fatto gli affari ed ora, naturalmente, può pure andarsene via... Già, chiudere tutto ed andarsene via. Chiudere la fabbrica e scrivere, così, l'ennesima storia di sfregio e di rapina ai danni di un Mezzogiorno che in tanti, da questi parti, sentono sempre più

colonia e sempre meno Italia. Nella sala ribollente dove 200 operai — delegati delle fabbriche di Salerno — discutono e investono alzando la voce, si studia il piano per un'altra battaglia di resistenza che sarà capace di sventare la nuova, gravissima minaccia: la chiusura della «Marzotto» (la più grande fabbrica della città con i suoi 1.100 dipendenti), della quale proprio il conte Marzotto di Valdagno ha decretato la fine. Era l'ultima torre, la più alta, di una cittadella in gran parte crollata, visto che il settore tessile — in questa provincia — ormai quasi non c'è più. Abbandonato al suo destino da im-

prenditori pubblici e privati (i primi colpevoli quanto e più degli altri), il comparto, il «polo», si va spegnendo. E morendo, uscendo dal mercato, lascia qui, dietro sé, schiere numerose di «subentranti», «cassintegrati», operai in mobilità verso, ormai, non si capisce dove.

Una storia di rapina, forse non diversa da tante altre. Eppure, anche questa, tutta da raccontare.

Nella sala gli operai continuano a parlare, e discutendo ed accusando ripercorrono le tappe di questa incredibile farsa italiana. Spiegano che la regola prima alla quale il conte-padrone si ispira e

si ispirò è quella del «non fare mai niente in cambio di più». E non a caso, arrivato qui a Salerno alla fine degli anni 50, dettò a politici ed amministratori precise condizioni: «È vero, voglio costruire una fabbrica. Ma non solo una fabbrica, anche un albergo, un grande albergo.

Il posto è buono, potrebbe essere un affare... E fu un affare, infatti. Facendo balenare — per così dire — in società col conte. Sono soldi freschi, quelli che arrivano. Soldi benedetti.

La fabbrica può crescere ed ingrandirsi. Gli scioperi, naturalmente, sono vietati. Il conte Marzotto, flessibile su tutto il resto, è invece rigido

splendido lungomare di Salerno. Il prezzo? Irrisorio, naturalmente; davvero niente rispetto a quel che la terra valeva.

Fu il primo affare. Poi, pochissimi anni dopo, ecco il secondo. Sul suo gruppo una vera e propria cascata di danaro pubblico. È quello delle Partecipazioni Statali che, entrate nel settore, si mettono — per così dire — in società col conte. Sono soldi freschi, quelli che arrivano. Soldi benedetti.

La fabbrica può crescere ed ingrandirsi. Gli scioperi, naturalmente, sono vietati. Il conte Marzotto, flessibile su tutto il resto, è invece rigido

do su questi due principi: lavorare sodo e niente sindacato. E se si prova a protestare ecco la solita accusa, visto che la fabbrica è al sud: «Lo stabilimento di Salerno? — dice in giro —. Tutti assenteisti e sfaticati. Prima o poi il tutto fuori».

E infatti, così è stato. Non prima, però, di aver consumato l'ultimo affare: una congrua commessa delle Ferrovie dello Stato per le divise dei dipendenti. Dopo di che, raschiato anche il fondo del bidone, il conte Marzotto decide la chiusura.

Dagli operai e dal sindacato ora arrivano accuse durissime. Ma l'indice non è pun-

tato solo contro l'imprenditore di Valdagno: «Padroni come Marzotto si è solito definirli "pirati dell'industria", "avventurieri". Non c'è dubbio che sia giusto così. Ma i governi ed i ministri che li hanno aiutati? I governi e i ministri che stanno affossando il Mezzogiorno?».

Questo nuovo naufragio industriale in una provincia terremotata ed in declino, chiama in causa — lo dice il sindacato — responsabilità nazionali. Gli operai, le migliaia di operai che scenderanno in piazza domani per lo sciopero generale del tessile campano e dell'industria di Salerno denunciano proprio questo: non è al conte Marzotto — o solo al conte Marzotto — che bisogna chiedere conto di quanto accaduto. È il governo, ora, questo governo a direzione socialista, che deve dire la sua sullo scempio del sud d'Italia. Ed è a Craxi ed ai suoi ministri, ora, che si sollecitano quegli impegni e quelle garanzie fino a ieri sempre assunti ma mai rispettati.

Federico Geremicca

# L'Alfa conferma le voci più nere ottomila lavoratori «di troppo»

Ieri mattina c'è stato l'incontro tra l'azienda e il sindacato (che ha respinto la «logica del ridimensionamento»)

**MILANO** — Le anticipazioni più nere della vigilia sono state tutte confermate. Ieri mattina, il vertice dell'Alfa Romeo per bocca del vice direttore e responsabile delle relazioni industriali dr. Giuseppe Medusa ha fornito al sindacato i nuovi dati della crisi del gruppo automobilistico e il pesante bilancio che ne dovrebbe derivare in fatto di ricorso alla cassa integrazione e di occupazione. Secondo l'Alfa, per una cattiva combinazione di cause strutturali e congiunturali, ottomila lavoratori (compresi gli attuali

2.000 «cassintegrati») sono di troppo nelle aziende del settore auto, 16.000 ad Arese e 2.000 a Pomigliano. Ieri alla FLM la direzione ha prospettato per questo «suberbi» la ricetta più amara: cassa integrazione a zero ore a partire dal prossimo 1° dicembre e per un lungo periodo di tempo (l'operazione dovrebbe concludersi entro due, tre anni). Alla fine, all'uscita del tunnel quattromila lavoratori non dovrebbero più trovare collocazione in azienda ovvero verrebbero licenziati.

L'Alfa Romeo parla di diffi-

coltà di mercato a cui si uniranno nei prossimi anni ristrutturazioni nel modo di produrre. Queste ultime comporterebbero, appunto, esuberi di personale non più riassorbibile. Il quadro preoccupato che ha dato ieri mattina il dr. Medusa, però, è, a giudizio del sindacato, solo in parte il frutto di dati «oggettivi» da cui non si può prescindere. La FLM (e nel comunicato emesso al termine dell'incontro c'è la conferma di questa analisi) è convinta che l'Alfa Romeo stia rimettendo in discussione dei suoi obiettivi

strategici, la sua collocazione sul mercato italiano e mondiale, secondo un'ottica di ridimensionamento dei propri programmi produttivi e dei propri volumi di vendita complessivi.

C'è più di un elemento a confortare il sindacato in questa sua analisi. Ieri l'Alfa Romeo ha parlato delle difficoltà del mercato italiano per il calo delle vendite, di sue difficoltà particolari per alcuni tipi di vetture soprattutto all'estero, dell'avvio — a partire dal prossimo anno e soprattutto negli stabilimenti milanesi — di un proces-

so di riorganizzazione e ristrutturazione contemporanea all'entrata in produzione di nuovi modelli. Ma se la FIAT ha reagito al calo delle vendite in Italia aumentando la propria presenza sul mercato interno e incrementando le esportazioni, l'Alfa Romeo sembra volersi pigiare su sé stessa.

Tre sono gli elementi che, al termine della riunione di ieri, sono stati giudicati dalla delegazione sindacale come un campanello d'allarme. L'Arma, la nuova vettura prodotta da solo un mese assieme alla giap-

ponese Nissan, ha trovato qualche difficoltà sul mercato inglese soprattutto per le cilindrate minori. La scelta dell'Alfa Romeo non è stata di aumentare gli sforzi per superare queste difficoltà, ma di ridurre la produzione del 30/10%. Non può essere questa la premessa per una rimessa in discussione anche dei termini dell'accordo Alfa-Nissan, uno dei punti di forza — a detta dell'azienda — per il risanamento del gruppo?

E ancora: di fronte al successo della nuova vettura prodotta all'Alfasud, l'Alfa 33, non tutte le potenzialità produttive sono state utilizzate. E per finire: di fronte a difficoltà oggettive di mercato soprattutto all'estero, si prevede fin d'ora una sola misura: la drastica riduzione della produzione annuale dalle attuali 280/300 mila vetture all'anno a 220 mila vetture.

Il coordinamento sindacale del gruppo ha respinto questa logica di ridimensionamento.

Bianca Mazzoni

# Fincantieri insiste sulle 3500 sospensioni

**ROMA** — La Fincantieri non rinuncia. Dal 14 novembre 3.500 dipendenti saranno messi in cassa integrazione. Di fatto ha avuto, per questa operazione, il placet del ministro delle Partecipazioni statali Durida che nel confronto di ieri l'altro con la FLM ha detto trattarsi di un provvedimento di natura congiunturale, non connesso «in alcun modo con il piano di ristrutturazione del settore» e quindi non di sua competenza. Non la pensa così il sindacato per il quale si tratta, invece, di un atto che pregiudica vere e proprie liste di proscrizione. Il primo passo verso l'attuazione di smantellamento della cantieristica.

È in ogni caso un provvedimento (la FLM ne aveva chiesto 10 sospensioni) che getta molte ombre sulla dichiarata disponibilità dei ministri Dardi e Carta a discutere senza pregiudizi il futuro dei nostri cantieri dopo che il piano predisposto da Fincantieri e IRI (chiusura di uno stabilimento genovese e settemila licenziamenti complessivi) è stato «accantonato». L'irriducibilità della Fincantieri sulle sospensioni finirà, naturalmente, con il pesare anche sulla prosecuzione del confronto con il governo prevista per il 3 novembre. Soprattutto accentua la tensione presente nella categoria una mossa che potrebbe sfociare in altre massicce azioni di lotta in particolare se nell'incontro con la FLM in programma per il 4 novembre la Fincantieri non modificerà atteggiamento e insisterà sulla cassa integrazione.

Per quanto riguarda il futuro dei cantieri, Dardi e Carta hanno dato ai sindacati alcune assicurazioni di massima. La principale è che — rileva un comunicato ministeriale — «nessun provvedimento di ristrutturazione produttiva verrà assunto dalle aziende prima della conclusione del confronto con il sindacato. Ora si tratta naturalmente di dare corpo a questo proponimento, di trovare soluzioni veramente capaci di rilanciare la cantieristica e non di soffocarla e farla scomparire. Il ministro Carta (è senza dubbio positivo che il titolare della Marina mercantile, finalmente, cessini di interessarsi anche della navalmecanica) ha annunciato ai sindacati — ne fa testo un comunicato del ministro — che formulerà una «proposta di politica marittima che tenga conto di tutti gli aspetti che la problematica del settore presenta».

Non si può infatti dimenticare che la vita dei cantieri è direttamente collegata con la «salute» della flotta e con i traffici marittimi. Ora è tutto noto che la flotta pubblica italiana (Fimmar) non naviga in buone acque. È in gran parte «svechiotta», sottoutilizzata, ma soprattutto destinata a subire, secondo i piani IRI e Fimmar, il disarmo di molte unità. Ecco, il ministro Carta dovrebbe scegliere se proprio questo programma di politica marittimo-portuale in grado di dare sicurezza anche ai cantieri. Ma sarà in grado di presentarlo al prossimo appuntamento con i sindacati? C'è di che dubitare se nello stesso comunicato ministeriale non si dice che la proposta è pronta, ma che si è «sul punto di elaborare» la proposta.

Le affermazioni di principio e anche le buone intenzioni sono apprezzabili, ma quando si tratta di occorrono proposte concrete, indicazioni precise che, almeno per il momento, il governo sembra non abbia.

Ilio Giuffrè

# Gioia Tauro in piazza per il lavoro

**CATANZARO** — Dopo Castrovillari e Cosenza oggi scende in sciopero per il lavoro e lo sviluppo il comprensorio di Gioia Tauro, uno dei centri «caldi» della vertenza calabrese riesposta nuovamente in quest'autunno. La federazione unitaria CGIL-CISL-UIL ha preceduto (che furono 389.877.630). La crescita è dovuta per lo più ad un incremento (più ventinove e sette per cento) della gestione ordinaria per l'industria.

I settori che hanno fatto più ricorso alla CIG, sia quella ordinaria, sia quella straordinaria, sono stati quello meccanico (con centotrenta milioni di ore), quello metallurgico (cinquantatquattro milioni di ore), chimico (quaranta milioni) e quello tessile (trentadue milioni di ore). Forte il ricorso alle sospensioni anche nel comparto vestiario-abbigliamento (con ventisei milioni di ore) e quello della trasformazione dei minerali (ventiquattro milioni). Il settore metallurgico, infine, è quello che ha fatto registrare l'aumento più consistente rispetto all'82.

Le questioni in ballo nella zona di Gioia Tauro sono tante: innanzitutto il destino del grande porto, investimenti industriali che non arrivano, la diga sul fiume Metramo da completare e tanti altri spezzoni che si riuniscono nella richiesta urgente di lavoro che sale sempre più forte anche dalle leghe dei giovani disoccupati di tutta la piana.

«C'è che interessa ai lavoratori — spiega Stefano del consiglio di fabbrica — è il futuro del nostro posto di lavoro. Siamo disposti a studiare tutte le soluzioni possibili, ma non ad assistere impotenti a questa specie di gioco al massacro».

Il problema è immediato: se entro novembre la SAIBI non farà le ordinazioni di materiale la chiusura sarà quasi inevitabile, mentre a marzo scade la cassa integrazione senza possibilità di attingere a quella straordinaria. Nelle richieste dei lavoratori, c'è l'apertura immediata di un tavolo di trattative. Per questo hanno coinvolto partiti e amministratori e hanno fatto sentire la loro voce fino a Pertini. In una riunione, l'11 ottobre, presenta il sindaco, si è stilato un documento in cui — si legge testualmente — si denuncia la SAIBI per le inadempienze, si rileva la piena disponibilità dell'amministrazione a rimuovere ogni ostacolo per la soluzione della vertenza. Ma, intanto, tutto tace.

Giusi Del Mugnaio

**COMMISSIONE CERTIFICA CHE IL PROGETTO PER LA RICOSTRUZIONE È AFFIDABILE E DOTATO DEI REQUISITI DI SICUREZZA NECESSARI AD IMPEDIRE IL DIFFONDERSI DI GAS E VAPORI.**

Il pretore, nel frattempo, dopo aver ordinato la chiusura dell'azienda e averla «sigillata», revoca questa ordinanza. Tra gli esperti e il pretore sbucca poi, recentemente, l'ufficiale sanitario: non se ne parla nemmeno, dice, la fabbrica è pericolosa per l'abitato. Per onor di cronaca i lavoratori spiegano che l'ufficiale sanitario è lo stesso che anni prima aveva invece dato l'OK alla fabbrica. Ma tant'è: il terreno dove sorge la SAIBI fa gola a molti, e non escluso che qualcuno pensi a uno spostamento dell'azienda.

Il primo, ovvio problema riguarda la sicurezza degli impianti. Il reparto distribuito deve essere ricostruito, ma con tutte le garanzie dovute per un'azienda che vive dentro un paese di 12 mila abitanti. Su questo fronte, i misteri si sprecano. All'indomani dell'incidente, vengono nominate commissioni che devono esaminare i primi, parziali progetti elaborati dall'azienda per la ricostruzione. Una di queste commissioni è presieduta dal prof. Foà dell'Università di Milano. Si indaga, si studia e alla fine la

# Cresce la cassa integrazione: più 25%

**ROMA** — Nei primi otto mesi dell'83 (da gennaio ad agosto compreso) sono state autorizzate dall'INPS 489.828.190 ore di cassa integrazione per operai ed impiegati. E il venticinque per cento in più rispetto a quelle autorizzate nello stesso periodo dell'anno precedente (che furono 389.877.630). La crescita è dovuta per lo più ad un incremento (più ventinove e sette per cento) della gestione ordinaria per l'industria.

I settori che hanno fatto più ricorso alla CIG, sia quella ordinaria, sia quella straordinaria, sono stati quello meccanico (con centotrenta milioni di ore), quello metallurgico (cinquantatquattro milioni di ore), chimico (quaranta milioni) e quello tessile (trentadue milioni di ore). Forte il ricorso alle sospensioni anche nel comparto vestiario-abbigliamento (con ventisei milioni di ore) e quello della trasformazione dei minerali (ventiquattro milioni). Il settore metallurgico, infine, è quello che ha fatto registrare l'aumento più consistente rispetto all'82.

# I vigili del fuoco hanno atteso invano per ore il ministro Gaspari

**ROMA** — Tre-quattro ore di attesa a Palazzo Vidoni per poter riprendere il confronto sul nuovo contratto dei vigili del fuoco. Ma il ministro Gaspari era impegnato altrove e alla fine ai dirigenti sindacali non è rimasto che ritornare alle rispettive sedi. Ci si rivedrà stamani, così ha assicurato il ministro. E spe-

riamo — dicono i sindacati — che il rinvio serva almeno ad ammorbidire le posizioni della controparte governativa, si da rimuovere le resistenze e gli ostacoli che di fatto hanno portato la trattativa in un vicolo cieco. E ce n'è bisogno, se si vuole evitare che la tensione già forte nella categoria — come si è

# Tutti dicono: si può riaprire, intanto resta chiusa la «fabbrica del bromuro»

A Santa Margherita di Savoia, otto mesi dopo la paura della nube tossica - Gli operai: una soluzione entro il mese di novembre

**Il cambi**

**MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC**

	25/10	24/10
Dollaro USA	1583,50	1588,75
Marcò tedesco	508,85	508,605
Dollaro canadese	1284,90	1288,55
Franco francese	199,31	199,015
Fiorino olandese	541,955	541,68
Franco belga	23,848	23,805
Sterlina inglese	2374,35	2379,50
Sterlina irlandese	1889	1885
Corona danese	163,335	163,05
ECU	1371,37	1371,33
Yen giapponese	6,82	6,798
Franco svizzero	749,175	749,035
Scellino austriaco	86,681	86,542
Corona norvegese	216,675	216,12
Corona svedese	203,77	203,58
Marcò finlandese	260,83	260,855
Escudo spagnolo	12,73	12,73
Peseta portoghese	10,465	10,468

# Brevi

**Aeroporti di Roma: maggioranza all'Alitalia**

**ROMA** — Sarà l'Alitalia ad avere la maggioranza relativa nella nuova società per azioni della «Aeroporti di Roma». La società che gestisce gli scali aerei romani ora sta gestita fino ad ora dall'Italstat. La nuova struttura azionaria vedrà il 45 per cento del capitale attribuito a Alitalia, il 43 per cento all'Italstat, il 10 per cento alle altre e il 2 per cento alla Camera di Commercio di Roma.

**Carrozze letto: scioperi per il contratto**

**ROMA** — Una serie di scioperi per il rinnovo del contratto degli addetti al servizio delle carrozze letto costreggerà le Ferrovie e sopprimerà questo servizio quasi fino al 18 novembre. I primi a scendere in agitazione saranno i lavoratori del comparto di Torino, con una astensione dal lavoro che durerà dal 15 al 23 del 25 ottobre alla stessa ora del giorno successivo.

**Conferenza internazionale sull'emigrazione**

**ROMA** — L'immigrazione c'è. Il risentimento degli immigrati nei paesi ospitanti ed il risentimento nei paesi d'origine sono i principali temi al centro del convegno dei ministri responsabili dei problemi migratori dei ventuno paesi del consiglio d'Europa. La riunione si svolgerà giovedì, 27 a Farnesina.

# Aumenta la quota dell'Italia al «FMI»

**ROMA** — È aumentata la quota di partecipazione dell'Italia al Fondo Monetario Internazionale. La decisione è stata presa all'unanimità, in sede legislativa, dalla commissione Finanze e Tesoro della Camera che, su proposta del governo, ha portato la quota italiana da 1.860 a 2.909,1 milioni di diritti speciali di prelievo (il valore del DSP è determinato sulla base di un paniere di cinque valute, ed equivale oggi a circa 1.700 lire).

Il voto favorevole dei comunisti, motivato da Nelde Umid, non è privo di riserve: sull'attuale linea di intervento del FMI, che si configura sempre più come puramente assistenziale; e sull'atteggiamento dei rappresentanti italiani nel Fondo, subalterni a questa logica.

E tuttavia sono ben presenti da un lato le difficoltà crescenti in cui versano molti paesi in via di sviluppo; e dall'altro lato l'insufficienza delle risorse a disposizione del Fondo.

Sarebbe contraddittorio quindi chiedere — come il PCI fa — un più incisivo intervento del governo italiano, e allo stesso tempo rifiutare l'adeguamento della nostra partecipazione al FMI.

Da qui l'annuncio che i comunisti chiederanno un confronto più ravvicinato con il governo sulla questione del ruolo italiano nel Fondo, non escludendo la presentazione di una risoluzione che imponga alla delegazione italiana un radicale mutamento della iniziativa in seno al FMI.



**I decreti Craxi, un premio ai più furbi**

**ROMA** — Decreti di deroga al blocco delle assunzioni, come i quattro emanati nei giorni scorsi dal presidente Craxi, servono solo ad accentrare i più furbi e i più svelti, non certo a risolvere i drammatici problemi della pubblica amministrazione. Il giudizio è della Federazione della Funzione pubblica-CGIL che dopo aver ricordato squilibri e disfunzioni presenti nell'apparato statale sottolinea che «perpetuare la politica dei divieti e delle deroghe ai divieti stessi è un attacco alla funzionalità di questo settore, di spreco a qualunque ipotesi di riforma, in contrasto, financo, con l'autonomia regionale, come ha affermato di recente la Corte costituzionale».

Ciò che occorre è un piano preordinato con le effettive necessità, lo snellimento delle procedure d'assunzione, la sistemazione dei precari. Diversamente si hanno interventi a pioggia che favoriscono i più furbi e i più svelti a chiedere deroghe e non si contrastano le spinte di ministri e alti burocrati che considerano la pubblica amministrazione un feudo personale.